

 *Selfie*
di **NOI** 71

I.I.S. "E. DUNI - C. LEVI"
(MATERA)

Ì CANTASTORIE

Racconti di quei giorni di aprile



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-76-1

In copertina: disegno di Aurora Avena, Martina Gramegna, Marika Marcangelo

Redazione: Silvia Colatosti

Grafica: Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2022

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

PREFAZIONE

Patrizia Di Franco, la Dirigente scolastica

*Il mondo è pieno di persone di successo
alle quali era stato detto più e più volte
che il loro sogno era impossibile.
Hanno scelto di non ascoltare.*

Una premessa. La scuola, senza ombra di dubbio, è quella della didattica in presenza, non solo per la miglior resa negli apprendimenti e nello sviluppo delle competenze, ma anche per il benessere degli studenti.

Tuttavia, è importante fare tesoro di alcuni elementi sperimentati con successo durante il periodo di Didattica a distanza e integrata (e ce ne sono tantissimi) che potranno avere degli effetti positivi moltiplicativi e ri-generativi della metodologia nella scuola e per la scuola. Si tratta di sperimentazioni e pratiche didattiche nuove o modificate dalla tecnologia che sono in grado di rafforzare e innovare lo stesso insegnamento in presenza, di cambiare positivamente alcuni aspetti della relazione educativa, di ampliare i tempi e modi di fare scuola e fornire agli studenti competenze reali in merito a ciò che sarà il mondo del lavoro nell'immediato futuro, in cui il saper comunicare, collaborare e progettare con gli altri, in presenza e a distanza, saranno fondamentali.

Il sistema scuola nel bene e nel male durante la DaD, sicuramente con lacune, mille difficoltà e problematiche varie, ha in gran parte retto grazie all'impegno disinteressato di docenti e di dirigenti che ci hanno creduto. E che come in questo stra-

ordinario progetto formativo, malgrado tutto, si sono messi in gioco nonostante la distanza generazionale dai loro studenti.

Meno avvezzi dei loro studenti all'uso delle tecnologie, infatti, i docenti hanno sperimentato come gestire gruppi virtuali e ambienti di apprendimento online, strutturare e portare avanti e lavori di gruppo che, invece dei cartelloni, prevedevano lo sviluppo di nuove competenze fornendo un utile supporto anche per chi era più fragile dal punto di vista emotivo e favorendo lo sviluppo del senso di appartenenza a una comunità.

La trasposizione on-line del percorso di PCTO in campo editoriale nella scuola non è stata solo un cambiamento strumentale: si è evidenziata una ricerca sperimentale e una riprogettazione digitale generativa complessa. Che ha stupito docenti e studenti e ha restituito risultati inattesi.

Il livello stesso del prodotto, notevolmente cresciuto nel corso di due edizioni, lo conferma.

Leggendo le storie di questi ragazzi, infatti, si tocca con mano quanto la scrittura, per un gruppo di studenti, possa aiutare a osservare ciò che accade nel mondo scavando nella propria interiorità e scambiandosi immagini, sentimenti, invenzioni e apprensioni.

La tenacia con cui tutte le ragazze e ragazzi hanno partecipato senza arrendersi al tempo che passava, realizzando un'opera collettiva nuova e diversa rispetto al *Decameron* che l'aveva ispirata, evidenzia quanto sia stato importante non rinunciare al progetto di scrittura, ma cambiare per esso punto di vista per trovare un senso al tempo della pandemia, così difficile da vivere, ma anche alla fatica che accompagna ogni apprendimento autentico.

Sicuramente le attività del percorso formativo hanno insegnato diversi modi di comunicare e scrivere in digitale; gli studenti hanno utilizzato e-mail, messaggistica istantanea, stru-

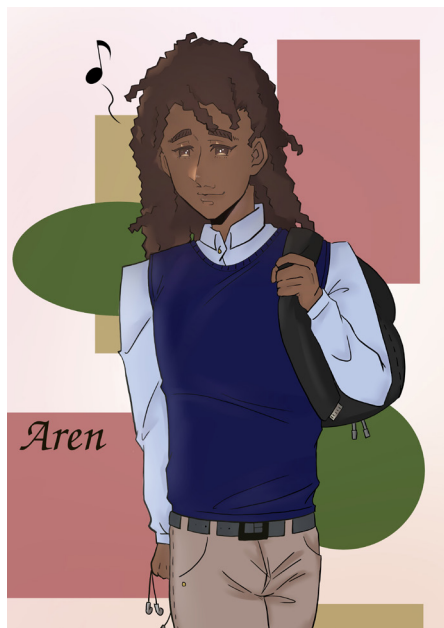
menti collaborativi a distanza, piattaforme creative, in un dialogo continuo che non si interrompeva con la fine delle attività sincrone, ma che era finalizzato a dare spazio e voce alle loro storie ed emozioni.

Forse è vero, come diceva Leopardi, che *“I fanciulli vedono il tutto nel nulla e gli uomini il nulla nel tutto”*. Per questo, personalmente, credo di essere davvero fortunata di poter leggere questi racconti illustrati e di poter far parte, almeno per il tempo della lettura, delle vite di questi ragazzi. Per ricordarmi, ogni giorno, di quel tutto.

I PERSONAGGI



Alice



Aren



Ambra



Lavinia



Lavinia e Lorenzo



Lorenzo



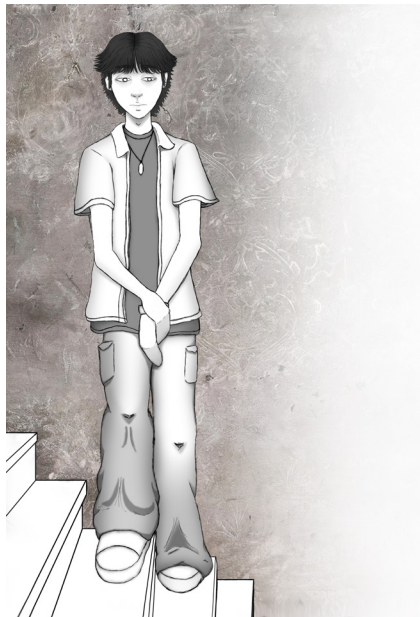
Stefano



Venere



Beatrice



Martin

PROLOGO

La nostra storia comincia all'alba di una pandemia globale: dieci ragazzi che all'apparenza hanno in comune solamente il lavoro dei loro genitori, titolari della stessa azienda, e che fino a quel momento non conoscevano niente gli uni degli altri se non i reciproci nomi, si ritrovano all'improvviso rinchiusi nella stessa casa di campagna, sperduta e circondata dal verde.

Isolati.

Tutto iniziò una domenica sera, durante l'ennesimo incontro tra il capo e i suoi tredici dipendenti per organizzare la riapertura dell'azienda in seguito alle nuove restrizioni imposte dal governo. Era l'apice della prima ondata di Covid-19 e il giorno stesso erano arrivati i risultati dei tamponi effettuati ai loro figli che, in un modo o nell'altro, si erano contagiati.

«Bisogna trovare una soluzione preventiva prima che i nostri figli ci contagino!», esordì il capo: e così, i dieci sconosciuti, si ritrovarono costretti a vivere insieme in un posto a loro estraneo...

GIORNO 1

lunedì

I ragazzi si ritrovano nel giardino della loro nuova casa. Si guardano intorno spaesati... È qui che passeranno il prossimo mese? Ambra, la più piccola, si avvicina incerta agli altri, si sente a disagio, non vorrebbe essere lì, ancora non capisce come i suoi genitori abbiano potuto approvare un'idea tanto assurda, in fondo sono sempre stati esageratamente protettivi nei suoi confronti. Si rende conto che di fronte a sé si ritrova delle facce non così estranee, in effetti hanno partecipato insieme a molti eventi dell'azienda anche se, in fin dei conti, non si conoscono poi così bene.

«Beh ragazzi, vogliamo entrare?», dice Riccardo, che si è già dimostrato tra tutti il più amichevole. Venere, una delle ragazze, alza gli occhi al cielo sospirando: nemmeno lei, come tutti, ha voglia di essere lì, lo supera svogliatamente trascinandosi dietro la sua pesante valigia ed entra in casa, gli altri la seguono.

«Guardiamo il lato positivo, poteva andarci peggio...», dice Aaren, un ragazzo conosciuto per la sua solarità, riferendosi alla casa grande e luminosa che ha di fronte: immersa tra gli alberi e circondata da una prospera vegetazione, si staglia una villetta di campagna di modeste dimensioni che, nonostante sia in disuso da qualche anno, è ancora in ottime condizioni.

Dopo essersi ambientati nella loro nuova casa, i ragazzi si sistemano nelle loro stanze, disfano le loro valigie, e in un attimo si è già fatta sera. Intanto le prime amicizie si sono già instaurate, così come le prime antipatie. Stefano e Riccardo, infatti, hanno iniziato a litigare dal primo momento in cui sono entrati in casa, per non parlare di Venere, che fin da subito ha messo in chiaro di non volerne sapere di fare amicizia con

gli altri. Nel mezzo dell'ennesima lite suona il campanello: le pizze a domicilio ordinate dai genitori dei ragazzi sono arrivate e vengono lasciate cautamente dietro la porta per evitare qualsiasi tipo di contatto.

«Finalmente! Stavo morendo di fame», esclama Riccardo vedendo Aaren rientrare con i cartoni in mano.

Iniziano a mangiare in silenzio e l'imbarazzo aleggia nella stanza, quando all'improvviso Riccardo esclama: «Ho un'idea!».

«Chissà che cazzata ti sarà venuta in mente stavolta».

«Mi raccomando Stefano, simpatico come sempre... Stavo dicendo... che ne pensate se, per passare il tempo ci raccontassimo delle storie?».

«E dove siamo? Nell'800?», ride ironico il ragazzo castano, che in risposta riceve uno sguardo fulminante.

«Tipo *Decameron*?», mormora Martin incerto, che insieme ad Alice, è certamente il più studioso.

«Aspetta, ma quindi parli?».

Il ragazzo con i capelli corvini arrossisce violentemente pentendosi di aver aperto bocca, ecco perché sta sempre zitto.

«Dovremmo ridere?», chiede Stefano alzando gli occhi al cielo, stavolta più per dare supporto all'amico che per infastidire Riccardo.

«Vabbè ok, lasciamo stare... comunque che cos'è il deca... il deca-coso?». Tutti scoppiano a ridere.

«Scusami, ma ci vai a scuola? Mai sentito parlare di Boccaccio?», chiede Alice, scioccata. Poi sospira e comincia a spiegare: «Il *Decameron* è un'opera scritta da Boccaccio e ambientata durante i tempi della peste. I protagonisti sono un gruppo di ragazzi e ragazze, come noi, che si isolano in una casa in campagna e per intrattenersi ognuno di loro racconta ogni sera una novella con un tema specifico».

«Oddio... è così inquietante... è tutto stranamente uguale alla nostra situazione», dice Lavinia sgranando gli occhi, il gemello scuote la testa divertito.

«Sempre facilmente impressionabile tu, eh!».

«Bah, a me sembra una gran perdita di tempo», dice Venere osservandosi le unghie.

«Certo che tu sei sempre simpatica».

«Vabbè, facciamo a votazione. Chi pensa sia una buona idea alzi la mano», conclude Riccardo. Subito si alzano le mani di tutti i ragazzi, perfino quella di Stefano. Tutte le mani, tranne, ovviamente, quella di Venere.

Così, dopo cena, i ragazzi si ritrovano in salotto: c'è chi è stravaccato su una delle poltrone, chi è seduto sul bracciolo del divano, chi a terra. Sono tutti emozionati all'idea di sentire una storia e anche curiosi di sapere cosa si inventerà colui o colei che la racconterà.

«Allora... chi vuole cominciare?», chiede Riccardo. Ovviamente nessuno si fa avanti.

«Scusa, ma non dovresti cominciare tu dato che l'idea è stata tua?».

«Non ci penso proprio, già è tanto che ho avuto un'idea».

«Hai detto bene, evento più unico che raro, probabilmente ti viene un'idea una volta al mese», ridacchia Stefano prendendo la palla al balzo. I due ricominciano a bisticciare.

Venere sbuffa sonoramente: «L'avevo detto io che era una perdita di tempo».

«Oh, ma basta, sei sempre così scontrosa! Voglio dire... qual è il tuo problema? Per caso ti ha lasciato il fidanzato?», chiede a quel punto Stefano.

«Molto simpatico... non coglierò la tua provocazione, ma visto che nessuno tra voi è abbastanza coraggioso da raccontare una storia lo farò io, anche perché altrimenti mi addormenterei».

La ragazza si alza dal divano su cui fino a quel momento era rimasta seduta a braccia incrociate con una faccia contrariata.

«E il tema?», chiede Stefano dubbioso.

«Beh... ovvio no? Me lo hai praticamente proposto tu con la tua battuta becerata», i ragazzi si guardano interrogativi, lei sospira, «la mia storia sarà sull'amore».

Frammenti. Frammenti che gli inondavano la mente. Ecco cos'era stato quel giorno. E la sua testa, da buon masochista qual era, continuava a rimandarlo indietro a quel momento che era stato così difficile per lui, sotto così tanti punti di vista.

«È con immenso onore che annuncio che il mio erede, il principe Alastar, andrà in sposo alla giovanissima contessa di Clare». La voce del re gli risuonava nelle orecchie, sorda, oscura, schiacciante come un macigno. Aveva dovuto applaudire, sorridere, mentre Sua Altezza Reale, il Principe d'Irlanda si ergeva accanto al trono del padre, inondato dall'entusiasmo scrosciante dei nobili. Alla fine, tornato nelle sue stanze, aveva iniziato a ripeterselo, sperando di arrivare, se non all'accettazione, almeno a una sua mesta imitazione: “È così che deve andare, è solo una questione di tempo”, si diceva. “È così che deve andare, è solo una questione di tempo”, si ripeteva. E poi, si diceva: “Tra le tante, chi meglio della contessa Eimile? Chi meglio della contessa Eimile seduta accanto al re, al *suo* re?”.

Alastar sarebbe presto diventato il sovrano d'Irlanda, del resto, e necessitava di una consorte. Questo era chiaro. Inoltre, in fin dei conti, lui ci aveva visto tante persone su quel trono, a partire da Seoirse, il regnante in carica. Il suo più grande persecutore. Aveva imparato a stimarlo, alla fine. O perlomeno a comprenderlo. Poi, pensò ridendo tra sé, era stata la volta di quella contadina che era stata “regina per un giorno” in occasione della Festa delle Ghirlande. Accidenti, se ricordava quei giorni. Rise ripensando che un tempo persino il padre di Alastar era riuscito a mettere da parte l'austerità e la cattiveria in favore di un po' di sano e innocente divertimento. Gli venne un groppo di nostalgia: era tutto più semplice allora, lui era

più semplice, più innocente. Tante cose erano cambiate, una su tutte, Siobhán se n'era andata. Sospirò. Siobhán, la figlia naturale del re, era stata la terza persona che aveva visto su quel trono. I tempi del suo colpo di stato li ricordava sempre con estremo dolore: non era stato difficile sconfiggerla, ma le azioni della principessa erano state mosse da una causa ben precisa e lui lo sapeva benissimo. Ricacciò il suo senso di colpa nello stomaco. E ancora dopo sarebbe venuto lui, Alastar.

Il suo... cosa? Il suo signore, senza dubbio, com'era il signore di ogni singolo cittadino d'Irlanda. E infine la contessa Eimile.

Mentre tornava con la testa agli eventi di quella giornata pensò che avrebbe dovuto essere contento per loro. E lo era, in fin dei conti, lo era. Si diceva che Eimile fosse la ragazza più gentile delle ventisei contee; sapere che lei, e non altre, avrebbe diviso il trono, il cibo, il letto del principe, era stato per lui motivo di gioia. Non era stato falso il suo sorriso, non era stato falso l'orgoglio nella sua voce mentre urlava: «Lunga vita alla regina!». E allora?

«Dovete fare ciò che vi dice il vostro cuore, sire». Una frase che gli rimbombava nelle orecchie da quando l'aveva pronunciata. Facile a dirsi. C'era stato un peso in quelle parole, una speranza segreta che non avrebbe mai ammesso, nemmeno a sé stesso.

«E se non sapessi che cos'è?».

Alastar l'aveva guardato. C'era stato qualcosa, un momento. Un momento in cui quest'uomo, il principe, Sua Altezza Reale d'Irlanda, era dipeso dalle sue labbra. Dalle sue: un semplice servo.

«Io penso che lo sappiate».

Beinidict aveva sorriso. Per un attimo, solo per un attimo, avrebbe giurato di aver visto un bagliore, una cosa che si muoveva, rapida, negli occhi di Alastar. La sua testa, sempre masochista, gliel'aveva fatto rivivere a lungo, quel momento.

Finché alla fine non si era convinto, su nessuna base, che ciò che Alastar sapeva era l'equivalente di ciò che lui sperava.

Ma era inutile, sospirò. A che serve rimuginare su cose impossibili? Aveva appena assistito al discorso del re, al fidanzamento del principe. E sì, certamente sarebbe stato un matrimonio di convenienza, perché lei era la figlia del nobile più ricco dell'isola, ma Alastar ne sembrava davvero così dispiaciuto? Avrebbe visto Eimile, una perfetta sconosciuta, baciare Alastar, il suo... il suo che cosa?

Il suo signore, e questo era fuor di dubbio. Ma di certo non era solo il suo signore. Era il signore di ogni cittadino d'Irlanda, anche di chi magari era approdato sull'isola solo il giorno prima e non aveva idea neanche di che faccia avesse questo signore.

In effetti, era stato il suo signore dal primo momento in cui si erano incontrati al castello, quel faticoso giorno di tanti anni prima.

Beh, a dirla tutta a prima vista gli era sembrato soltanto un borioso, arrogante babbeo.

Ma al di là del suo signore, chi diavolo era Alastar per lui? Era un suo amico, certo. Uno dei più validi che avesse.

Ricordava la prima volta che gli aveva confessato sottovoce: «Tu sei il mio unico amico e non potrei sopportare di perderti».

Subito dopo, come a volersi proteggere e riacquistare ai suoi occhi l'immagine di valoroso e coraggioso erede al trono, l'aveva chiamato stupido.

“Non potrei sopportare di perderti”, Beinidict credeva di perdere un battito ogni volta che nella sua testa risentiva quella frase. Buon vecchio Alastar. Sempre il solito. Credevi che ti avrebbe lasciato intravedere un po' del suo vero io, un po' dell'uomo dietro al principe, quando improvvisamente *paff*: la maschera tornava al suo posto.

Beinidict sapeva in cuor suo che quelle parole erano state